*MAYDAY*

*\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_*

*Catania, 1999. Ultimo giorno dell’anno.*

Mayday l’ha sempre detto che gli angeli devono stare dove ce n’è più bisogno, cioè all’inferno, mica in paradiso. E per le strade di Catania, in ambulanza, di inferni lui e Splatter ne vedono parecchi.

Era convinto che il toscano, con la sua truce passione per i film horror, si sarebbe smontato nel giro di pochi giorni, invece ha dimostrato di avere due coglioni mica da ridere, e una voglia di darsi da fare fuori del comune.

Mayday non l’avrebbe mai creduto in grado di rimpiazzare in così poco tempo un tipo tosto come Rosaria e invece eccolo qui, lo sbarbatello, che sguazza in mezzo al sangue e alle ossa rotte, e non batte ciglio. Certo che pure Roxie di coglioni ce ne aveva da vendere, eh. Ora li ha appesi al chiodo, si è concessa una gravidanza e al loro posto ha messo su un paio di *minne* che, mamma mia, beato il pargolo.

La prima chiamata è un falso allarme. Cioè, è probabile che abbiano davvero sparato a qualcuno – come qualcuno ha segnalato al telefono – ma quando l’ambulanza arriva sul posto il cadavere è sparito e ci stanno soltanto quattro facce di merda che cadono dalle nuvole. Il più grosso dei siciliani pare quasi si offenda all’idea che nel quartiere possano succedere cose del genere.

«Risparmiami le puttanate, cazzone» lo apostrofa Mayday, sovrastandolo in statura e possanza. «Io a te ti conosco.»

«A mia?»

«A tua, sì» lo sfotte. «Ho portato in ambulanza una donna, due anni fa, e tu eri lo stronzo che l’aveva massacrata di botte. Cazzo ci fai fuori di galera, bastardo?»

Quello alza le spalle e si gratta le palle, per abitudine.

«Puttana era» dice soltanto, sfoderando un sorrisetto che sarebbe bello fargli ingoiare insieme ai denti, senonché dietro di loro stridono i freni di un SUV e una donna grassoccia di mezz’età vola per aria come un pupazzo, con la bicicletta e tutto. Codice rosso.

«Almeno non si butta via il viaggio» dice quel bischero di Splatter mentre la caricano, cercando di non romperla più di quanto sia già. Lei urla tanto che manco ci sarebbe bisogno della sirena.

Mayday ha già inquadrato la dinamica dell’incidente e gli girano i coglioni. Il fighetto del SUV sta cercando di convincere Splatter che la donna investita è un x-files, cioè che è sbucata dal nulla. Mentre quello parla e parla, Mayday raggiunge il veicolo e recupera il cellulare dal sedile accanto al guidatore. Lo apre e controlla i messaggi.

«Ehi! che sta facendo?» urla il fighetto, partendo in quarta verso di lui. Mayday gli va incontro, gli si piazza davanti e gli porge il telefono.

«Vuoi finire di scrivere?» gli chiede mostrandogli il display dove il messaggio destinato a una certa Elena è rimasto a metà.

Il tizio pare confuso, ma fa per prendere il cellulare e Mayday gli molla una sberla della madonna, con quelle mani come pale, poi si mette il Nokia sotto i piedi e ciao, lo manda in frantumi.

«Eddai Mayday, che questa ci schiatta!» grida Splatter.

«Arrivo, cazzo, arrivo.»

Il fighetto li guarda immettersi nel traffico a sirene spiegate, poi contempla il suo telefonino in frantumi e infine si siede sulla panchina più vicina, toccandosi con cautela la guancia offesa, illuminato dalla luce blu della prima volante che accosta al marciapiede.

Sono le nove e dodici dell’ultima sera dell’anno.

«Tra meno di tre ore scoppia la guerra» mormora Mayday, alla guida.

«Già, e subito dopo comincia la processione dei petardati» conclude Splatter, che si fuma una sigaretta nel sedile a fianco.

«Ci pensi? Se mettessero tutti in un unico recipiente le dita che perderanno questa sera facendosi scoppiare un petardo in mano, ci si potrebbe fare un buffet».

«Una prelibatezza, se le intingi nella maionese.»

«Il ketchup c’è già.»

Ragliano entrambi come asini per fesserie del genere, per scaricare la tensione. Hanno portato a destinazione la donna frantumata e si sono presi un caffè al distributore automatico, poi sono ripartiti per andare a raccogliere i cocci di un tizio che si è buttato dal primo piano.

Mayday è girato male. Sua moglie se ne è andata da meno di una settimana e suo figlio sta dai nonni. È evidente che è sulle spine e non vede l’ora di tornare a casa per stare un po’ insieme a lui.

«Dal tetto ti dovevi buttare, coglione» lo apostrofa quando il tipo si sveglia nell’ambulanza. «Dal primo piano mica ci si accoppa, ci si rompe soltanto qualche osso, così che se prima stavi nella merda fino al collo ora ci sei dentro con tutte le orecchie.»

Il mancato suicida è un ometto tarchiato e peloso di cinquant’anni, suppergiù. Sembra Winnie the Poo. Ora è steso nel lettino, imballato per tutti i versi. Gli manca solo il nastro rosso col fiocco e poi lo potresti piazzare sotto l’albero di Natale in piazza Università.

Ha ripreso conoscenza da pochi minuti. «Non volevo mica togliermi la vita. Stavo mettendo la stella sulla punta dell’albero quando si è rovesciato insieme alla scala e io sono volato fuori dalla finestra. Dovete andare nel mio appartamento perché credo che mia madre sia rimasta sotto.»

«E che sarà mai? Un baobab?»

«È alto tre metri, con tre scatoloni di decorazioni appese.»

«Ma cristo…Splat, avvisa la centrale, che mandino qualcuno.»

Ci va la 21, Sangiusti e Lupastro, e trovano in effetti il cadavere della vecchia, sepolto sotto una valanga di rami spezzati e cocci di palle natalizie. Infarto fulminante. È morta di paura, la povera vecchia.

«Tra un cazzo e l’altro, con rispetto parlando, si è quasi fatta mezzanotte. Sei pronto, baby?» chiede Mayday al toscano, mentre quello si fuma una sigaretta sul pianerottolo della scala di sicurezza esterna.

«Io sono nato pronto, stronzo.»

Mayday è seduto sugli scalini e guarda il piazzale dell’elicottero, dietro l’ospedale. Da vicino l’uomo ha un aspetto davvero colossale. È alto due metri e qualche centimetro. Porta il quarantasette di scarpa, praticamente due valige, come lo sfotteva suo fratello. È calvo. La pelle temprata, incisa agli angoli degli occhi e della bocca, non perde mai del tutto l’abbronzatura estiva, nemmeno nei mesi più freddi dell’anno. Il suo sguardo è disarmante per quanto è diretto e poco indulgente, gli occhi chiari hanno una lucentezza sinistra. Anche il pizzo bianco intorno alla bocca crea un contrasto particolare con la carnagione scura. La voce è profonda, alta, la voce di un gigante.

«Che cazzo ti fumi, coglione?» rimprovera il collega, che in genere consuma quasi due pacchetti di Diana al giorno. «Vedi gente che crepa tutti i giorni. Ti pare sensato?»

«Se c’è una cosa che ti insegna questo lavoro è che potrebbe succedere in qualsiasi momento, no? Prima o dopo che differenza fa?»

«Non ti capisco, non ti capisco, giuro che non capisco più un cazzo di questa porca vita» si lamenta Mayday piegando la testa in avanti e posando le grandi mane aperte sul cranio lucido.

Non che ci sia molto tempo per filosofeggiare. Venti minuti dopo stanno nell’ambulanza tappezzata di sangue, Mayday alla guida e Splatter dietro con un ragazzino di dodici anni che si è appena fatto saltare via un braccio con un petardo che forse è stato costruito in Corea del Nord per creare un incidente nucleare. La madre è bianca come un fantasma e gli schizzi di sangue fanno del suo volto un capolavoro artistico d’avanguardia.

La sofferenza di un bambino è forse la peggiore che si possa immaginare perché si abbatte come un fulmine a ciel sereno, pensa Mayday, mentre guida come un dannato in mezzo al traffico becero del capodanno. L’idea del proprio braccio separato dal corpo è qualcosa persino impossibile da concepire, a quell’età, e tuttavia la vita è - e sempre sarà - l’insegnante più stronza e puttana che si possa immaginare. Una fottuta sadica del cazzo che meriterebbe di marcire in fondo alla più merdosa cella di questo mondo. Questo pensa il poderoso autista dell’ambulanza, mentre sorpassa una Volkswagen in movimento con un idiota in piedi sul tetto che regge una bottiglia in una mano e una bandiera italiana nell’altra e grida a squarciagola: «Buon anno! Buon anno!»

«Come va là dietro, Splat?»

«Vaffanculo, Mayday. Cazzo di domande fai?»

«Sì. Gli angeli è all’inferno che devono stare» mormora il siciliano, nel buio della cabina di guida.

Alle quattro del mattino Mayday stringe sul petto le ginocchia del piccolo Federico, appollaiato sulle sue spalle e intabarrato in un sarcofago di lana e piumino d’oca. La pista ellittica del parco cittadino in cui l’uomo è abituato a venire dopo il turno, per scaricare la tensione, è illuminata da una successione di lampioni. Gli aloni di luce giallastra si saldano l’uno all’altro in un’aureola brumosa, languidamente adagiata sull’oscurità del boschetto circostante mentre più in là, tutt’intorno, pulsa ancora la corona elettrificata della città che va spendendo le ultime riserve di premeditata allegria. A parte un gatto che scivola tra il buio e la luce, a qualche decina di metri di distanza, padre e figlio sono le uniche presenze visibili in tutta la pista.

Federico ha undici anni e stringe le mani guantate intorno al collo del padre che, dopo avergli raccontato la sua serata in forma molto edulcorata, ora è silenzioso come il paesaggio circostante. Il bambino si nutre di quel silenzio, e nutre a sua volta la sensazione di onnipotenza che gli invade il petto e la mente. Con la sua fervida immaginazione, ricorderà quel primo giorno dell’anno e del nuovo secolo come il momento magico in cui, dopo essersi inebriato della potente voce di suo padre, ha osservato il mondo dalle spalle di un gigante.